

le Fonti di Follonica

Periodico dell'Amministrazione del Leoncorno - Numero 124, Anno XXI, 2017, 70 pagine, prezzo di stesca n° 466 dal 25/10/1988, riproduzione A.P. concesso 200€ L. 662/96 Fil. Siena

Giugno 2017



Contrada

- 3 Editoriale
- 4 Il Priore
- 6 La bandiera in casa
- 10 Il tamburo

Palio

- 12 Lo "Staffe"
- 14 Il cavallo da Palio

Memorie

- 16 Ricordi
- 19 Primavera non bussa
- 20 Vestirsi duce

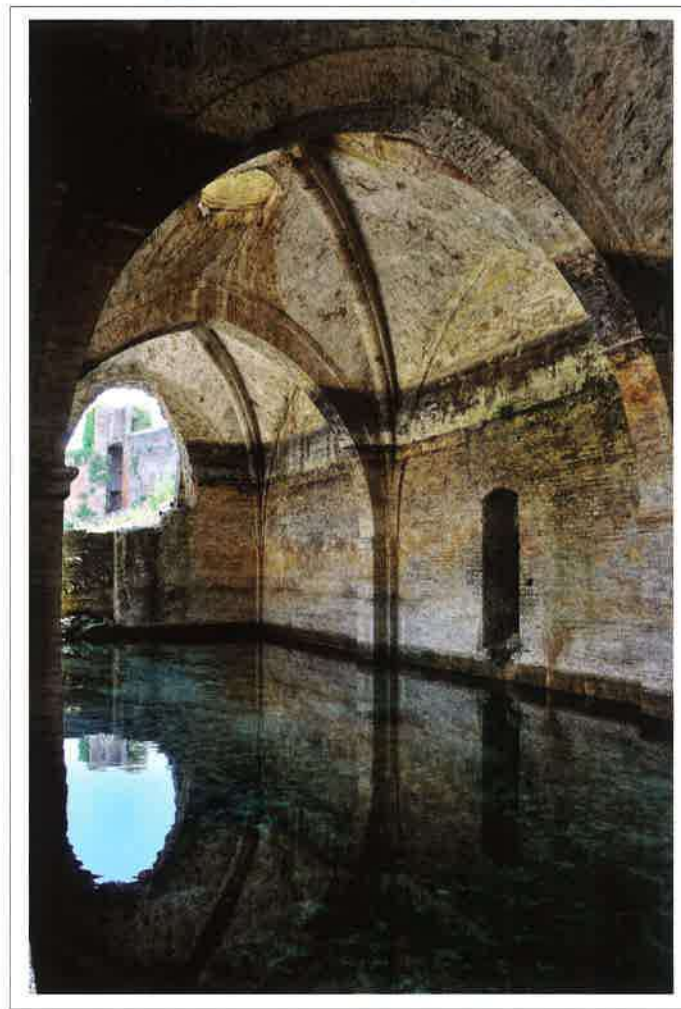
Attualità

- 23 Cultura di Contrada
- 26 Quel che è detto è scritto
- 28 Cronaca del Palio dell'Assunta 20**

Arte & Cultura

- 30 La Congrega degli artisti

Indice



Le Fonti di Follonica GIUGNO 2017

DIRETTORE RESPONSABILE:

Maria Pia Corbelli

REDAZIONE:

Chiara Bogni, Gianmaria Bonari, Claudia Bulini, Matteo Cannoni, Fausto Ciacci,
Elisabetta De Franco, Laura Doretto, Margherita Finiani, Michele Iovine, Riccardo Locatelli,
Andrea Naldini, Ferruccio Palazzesi, Stella Sampieri, Viola Sampieri

TESTI:

Paolo Bartolini, Lorenzo Bassi, Marco Benocci
Chiara Bogni, Marco Bracali, Giulio Buresi, Laura Doretto, Paolo Doretto,
Riccardo Locatelli, Marco Minucci, Marco Neri, Leonardo Sampieri, Viola Sampieri

CREDITI FOTOGRAFICI

Archivio Contrada del Leocorno
Famiglia Barbagli, Gianmaria Bonari, Rossella Bonci, Caterina Franchi, Rainer Walder

PROGETTO GRAFICO e IMPAGINAZIONE

Fausto Ciacci

STAMPA

TORCHIO S.R.L.
Torchiolo (permettibilità)

Giugno 2017



Editoriale

LAURA DORETTO

Con l'avvicinarsi della Festa e della Carriera, entrando nel vivo della stagione paliesca e nel momento più partecipata della vita contradaiola, appare necessario soffermarsi su alcune riflessioni che riguardano Siena e il mondo delle Contrade. I temi dibattuti durante l'inverno si fanno attuali: la violenza, la perdita di identità, la difficoltà nell'utilizzo dei più moderni strumenti di comunicazione, con la diffusione spesso sconsiderata e poco ragionata di "notizie" al mondo esterno che poco o niente conosce dei delicati equilibri che vivono, seppur tra le modifiche dettate dal tempo, nella cultura senese. Volersi nascondere dietro a miti cittadini, che poca aderenza ormai hanno con il mondo moderno, è una sorta di ripiegamento nostalgico su se stessi ed è diventato un modo per non parlare seriamente dei problemi che chiedono urgentemente una soluzione condivisa.

I rioni si sono tristemente svuotati e nel nostro caso il territorio è spesso teatro di episodi di inciviltà e violenza che si ripercuotono negativamente sui pochi contradaiole ancora residenti e su tutto il popolo del Leocorno, messo a dura prova da una vita notturna sregolata che può mettere in pericolo il tranquillo svolgersi delle attività. I nostri numeri, ancora (per fortuna) contenuti, ci permettono una cura dei giovani che è invece più difficile in Contrade numericamente più grandi. Tuttavia la forbice generazionale è cambiata e sempre più complessi risultano i rapporti tra persone di diverse generazioni, con la conseguente perdita di quella memoria orale indispensabile a tramandare le regole non scritte della realtà contradaiola. Vecchi disamorati e giovani poco consapevoli, con alcuni gap generazionali significativi, sono problemi seri che le Contrade si trovano oggi ad affrontare, complici il diffondersi di strumenti di

comunicazione sempre più immediati che però non permettono il necessario approfondimento per la comprensione di rituali antichi che affondano le proprie radici in una cultura secolare. Con la perdita della quotidianità e lo svuotamento del centro storico si sono indeboliti quei legami affettivi indispensabili per la creazione del substrato emotivo che sostiene la vita delle Contrade; la frequentazione è infatti un aspetto importante che favorisce la comprensione dello spirito senese e delle regole non scritte della tradizione e affievolirsi di tale aspetto ci deve mettere in guardia affinché vengano messe in atto tutte le "strategie" possibili, dalle occasioni di incontro per bambini e ragazzi, alle manifestazioni culturali e ricreative, all'ascolto dei giovani e degli anziani. La Festa è in pericolo, è bene dirlo chiaramente: da una parte gli attacchi esterni, i gravi problemi relativi alla sicurezza, un mondo globalizzato che non ci capisce e al quale importa anche poco di farlo; e poi ci siamo noi, i senesi, con un cieco orgoglio che non dà spazio al dialogo e all'interrelazione, noi che non sappiamo più come parlare e che ci stupiamo nel momento in cui ci rendiamo conto che non viviamo più nel sogno di una città medievale libera ed indipendente. Dobbiamo fare i conti con noi stessi prima che con gli altri ed imparare una nuova strada che tenga conto del passato senza rimanerne soffocati. Ascoltare, quindi, sapersi mettere a disposizione con entusiasmo, puntare sulla "cultura" (intesa nel senso più ampio del termine) e non sul "bercio", rispettare le nostre tradizioni riuscendo però ad accordare la loro musica ai tempi moderni: è questa la nostra sfida di senesi e di contradaiole, l'obiettivo comune da perseguire senza inutili trionfalismi, ma con la consapevolezza di essere oggi i testimoni di una città che è e rimane unica al mondo.



Il Priore

PAOLO BARTOLINI

È trascorso un anno dal mio primo articolo da Priore, significa che risiamo già alla Festa Titolare e si avvicina il Palio di luglio. Un'analisi del periodo trascorso dall'insediamento l'ho già fatta sia in occasione della banchetto di chiusura dell'Anno Contradaio che in fase di approvazione del rendiconto 2016; adesso perciò parliamo del futuro. Doverosi, però, prima di ragionare su cosa ci attende, i ringraziamenti che ritengo essere non solo i miei ma da parte anche di tutta la Contrada. Innanzitutto, per i Vicari che con me collaborano, il loro lavoro è sotto gli occhi di tutti, così come lo è il modo in cui mi supportano ed aiutano.

Un ringraziamento poi per la Società guidata dal Presidente insieme ai suoi vice di cui devo rilevare il grande impegno per quanto fatto fino ad oggi; persone con le quali c'è sintonia per quanto riguarda le scelte, le iniziative, gli obiettivi.

Devo e dobbiamo, inoltre, essere grati a chi si occupa dei nostri Piccoli e Novizi; i loro risultati, soprattutto in termini di aggregazione, sono molto evidenti e di grande soddisfazione. Non mi posso dimenticare lo Staff Palio, il risultato non è per ora arrivato, ma dobbiamo riconoscere al Capitano ed ai suoi mangini l'impegno, la serietà, la passione con cui portano

avanti il loro incarico.

In generale, un grazie va a tutti quelli che si dedicano e si danno da fare per la Contrada.

Parliamo adesso di cosa abbiamo di fronte: un periodo impegnativo che ci vede coinvolti su tanti fronti e durante il quale saranno svariati gli argomenti sui quali dovremo confrontarci e discutere.

Ci sarà da affrontare la revisione delle Costituzioni alla base della quale c'è la definizione del rapporto Contrada e Società, ma anche una logica diversa di interpretare il lavoro in Contrada e cioè quella di operare con le Commissioni di lavoro.

Dovremo poi riprendere il discorso sulla ristrutturazione delle nostra sede intesa come riordino e fruizione sia degli spazi museali sia degli spazi necessari allo svolgimento delle nostre attività, risistemazione che interesserà anche i locali della Società destinati alla cucina.

Per quanto riguarda, invece, la prosecuzione di quanto già in essere, fondamentale è mantenere prioritaria l'attenzione sui piccoli sui e sui novizi, su quelli che cioè sono il futuro della Contrada.

Non dobbiamo poi far cadere l'attenzione sul nostro territorio; molto movimento ed interesse c'è in questo momento sulla valle di Follonica sia sulla parte interna che su quella esterna alle mura, importante è quindi la nostra presenza ed il coinvolgimento nelle varie idee progettuali che insistono sull'area verde. Più in generale, è indispensabile il continuo confronto con l'amministrazione pubblica e le autorità competenti, necessaria l'interazione con i commercianti, i residenti e le istituzioni presenti nel nostro territorio. Questo non limitandosi solo però allo specifica situazione di Via Pantaneto.

Occorre proseguire anche nella strada intrapresa lo scorso autunno relativamente alla collaborazione ad iniziative e progetti portati avanti da varie istituzioni e soggetti che operano nel settore artistico e culturale, in particolare quelli che vedono interessati giovani artisti contemporanei.

Poi c'è il Palio, molto a breve vivremo giorni intensi, carichi di tensione ma anche scanditi da grandi emozioni, momenti vicinissimi al culmine dei quali tutti ci auguriamo di raccogliere i frutti dell'importante lavoro del Capitano e dei suoi i mangini, un impegno che non si esaurisce mai, per cui, lo ripeto, non dobbiamo far mancare loro l'aiuto ed il sostegno di cui necessitano.

Riassumendo, ci attende un lungo periodo impegnativo; al riguardo occorre sottolineare che si sta e si lavora bene in un clima di collaborazione e serenità, che serve anche da stimolo e che aiuta ad operare al meglio. Su questi aspetti

devo evidenziare il bell'amalgama che c'è tra i nostri giovani, ragazzi o ragazze che siano, più o meno grandi, coesione che forse c'è meno nelle persone più adulte e con ben altri trascorsi di Contrada, naturalmente però i giovani devono capire ancora meglio come ci si comporta e come si aiutano la Contrada e la Società ed in questo occorre aiutarli. In generale, c'è da evidenziare la bella e positiva atmosfera che c'è adesso nel Leocorno, un clima nel quale chiaramente, come è naturale che sia, non tutto può essere sempre idilliaco, un clima per il quale però occorre adoperarsi per migliorarlo ancora di più.

Concludo con un pensiero che ho espresso a parole in conclusione del mio intervento al banchetto di chiusura dell'Anno Contradaio e che riporta a gennaio 2016 quando mi sono insediato e cioè ho ricevuto dall'Assemblea Generale del popolo il mandato di Onorando Priore. La parola "mandato" la si dice spesso ma forse magari non si riflette abbastanza sul suo il significato, "mandato" significa "Incarico di svolgere una determinata azione per conto di altri"; ma c'è un senso più profondo ed al quale io a cui mi rifaccio riconduco prendo a riferimento e cioè quello di prendere in consegna qualcosa e renderla poi migliorata.

È questo lo spirito che mi anima e con cui tutti i giorni cerco di lavorare ed è lo stesso spirito che continuerò a trasmettere a tutte le persone che con me collaborano.

Viva il Leocorno!!!



La bandiera

MARCO BRACALI



Ho appreso con entusiasmo l'invito della redazione delle Fonti a scrivere un articolo sulla bandiera anche se mi rendo conto, tanto si è già detto nel lavoro "La bandiera dei Lecaioli" di fresca stesura.

Nonostante ciò la voglia di raccontare non è venuta meno e tenterò di parlare di fatti e sensazioni vissute nel tempo all'interno della mia famiglia che con la bandiera ha avuto e continua ad avere un legame privilegiato, importante e profondo, come certamente in tante altre famiglie lecaiole.

Quelli che seguiranno sono piccoli intimi ricordi, fatti che si sono succeduti nell'arco di decenni nella mia famiglia.

Primo ricordo.

L'idea la bandiera è sempre stata presente in casa, per ciò che mi riguarda ancor prima che muovessi i passi in Contrada. Infatti a casa la mamma spesso mi raccontava del babbo giovanissimo alfiere di Piazza, e dal suo modo intuitivo che anche per lei era motivo di orgoglio.

Babbo invece non ne parlava spesso, non lo esternalizzava facilmente.

Non era facile parlare con lui, non è come adesso, che i genitori sono a disposizione dei figli ventiquattre su ventiquattro, prima non era assolutamente

così.

Il più delle volte lo vedevo solamente a fine giornata, dopo lunghe ore di lavoro, spesso anche stanco, prima di cenare nella sua poltrona del salotto, era quello il momento per stare giusto un'ora insieme, per vederlo andare a letto a riposarsi in attesa di un'altra pesante giornata lavorativa.

Lui, ormai avanti con gli anni, tipo un po' schivo ma capace anche di dolcezza infinita in famiglia, con la sigaretta sempre in bocca, nei rarissimi momenti che si concedeva al tema bandiera faceva intendere che l'esperienza da alfiere non era stata di basilare importanza.

Era entrato per la prima volta in piazza il 2 Luglio 1924, a quindici anni, seguendo le orme del cognato Salvatore, alfiere del Montone, ma la sua permanenza non durò molto. Credo che la causa si debba ricercare nel fatto che le poche persone appassionate al Leocorno erano sempre chiamate a bruciare le tappe per prendersi prematuramente responsabilità ed incarichi di spessore in Contrada. Il tempo delle ruzze allora finiva presto.

Ci si metta poi il carico da novanta di un fitto

n casa



spettoso, incuriosito e dispettoso; l'ignoranza era tanta fra i ragazzi di allora, dei coetanei di strada che certamente a malapena gradivano quella "intrusione" di colori nel loro rione.

Il ricordo più triste invece fu quando la bandiera del Leco fu messa dall' allora Pirore Vincenzo Fabbri sopra mio babbo che se n' era andato. Capii dopo, crescendo, l'importanza di quel gesto estremo.

Secondo ricordo.

Ebbi la gioia di entrare in Piazza a vent'anni con il mio compagno Roberto Viligiardi, dietro la guida esperta dell'allora Economo Lorenzo Bassi. Erano anni che nel Leocorno si erano succedute delle signore coppie di alfieri (Umberto e Evio, Lorenzo e Marco, Luciano e Gino, Lorenzo e Andrea) e ricordo perfettamente l'importanza che per me aveva il rapporto con lo zio Giorgio, allora capitano, specialmente nei momenti trascorsi a casa nostra in Camollia.

apprendistato per imparare il mestiere della vita, quello che la gente comune allora era solita chiamare "meccanico cavadenti" e della sua giovane e già numerosa famiglia sulle spalle.

Fu alfiere vittorioso nel palio del 29 con il capitano Fantacci e con Rolando Corsi tamburino, amico e collega, altra importante storica figura lecaiola di quegli anni che andrebbe sicuramente riscoperta e valorizzata.

Il sor Mario, come veniva affettuosamente chiamato, ben presto diventò economo tuttofare, provicario, fiduciario della Capitana, ma soprattutto di forte supporto operativo all'allora Priore Virgilio Grassi.

Lo stesso dicasi per il mio amato zio Giorgio Corbelli un po' più giovane di Mario. Pestò il tufo da alfiere il 2 Luglio 1935, pure lui a quindici anni e per undici anni spiegò la bandiera del Leocorno nella Piazza. Era della generazione che, chiamati "a pago" dalle altre Contrade, si vestiva in montura nei giri e nelle feste.

La bandiera poi continuò comunque a sventolare per casa. La prima apparizione fu sottoforma di bandierina da bancarella, da me esibita per Camollia, dove sono nato e cresciuto, con lo sguardo so-



Nelle pause dei caldi pranzi estivi lo zio voleva sapere come andava la preparazione per la Piazza e parlava della sua esperienza con tanta nostalgia. Spesso era proprio lui ad entrare nell'argomento e intavolavamo delle profonde riflessioni sul come era cambiato il modo di girare la bandiera allora rispetto ai suoi tempi. Mi dava consigli gesticolando nel suo modo e ricordo ancor oggi il piacere di questa cosa. Lo osservavo attentamente perché aveva conservato nel gesto l'eleganza dell'alfiere che non lo avrebbe mai abbandonato negli anni. Mi consigliava sul come affrontare il vento in Piazza prendendolo per il verso giusto o come dovevo accingermi con i passi al salto del fiocco o come ai tempi suoi veniva eseguita la stella, non solo con le mani ma anche con i piedi. Credo che fu proprio lui a farmi capire in quelle occasioni che uno, alfiere di Piazza, rimane tutta la vita.

Fui così premiato di vivere la vittoria del 80, indimenticabile per la mia generazione, con zio Giorgio capitano di fatto, ma nel cuore perenne alfiere.

Terzo ricordo.

La bandiera girava sempre per casa come una "fissazione" o "tormentone, diciamola così, ed era venuto il tempo di mio "nipote" Mino con Marco Minucci. Grande emozione nel vedere ancora gente di famiglia ripercorrere, ma sempre in modo diverso, la meravigliosa esperienza.

Poi è stata la volta dell'altro mio nipote Leonardo con Michele Minucci, coppia anch'essa importante per la storia della nostra bandiera. Coppia duratura e di grande tenore atletico. Entrambe queste due coppie sono riuscite a dare a suo tempo una forte impronta nella formazione e preparazione delle future coppie di Piazza. Hanno contribuito in modo determinante a rilanciare la scuola di bandiera nel Leco che non sempre si è espressa al meglio negli anni.

Non v'è dubbio che altre famiglie lecaiole han dato grande apporto alla tradizione di bandiera, basti pensare ai Campanini, ai Chiti, ai Minucci, ai Palazzesi, ai Viligiardi, ai Fontani e approfittando di questa occasione inviterei ogni famiglia a scrivere qualcosa in proposito.

Oggi.

Ovvero quando in Piazza entra Eugenio con Dido e Massimo con Francesco.

Gran bella cosa! Ma sarei falso nel dire di viverla senza un po' di apprensione, poiché è talmente forte il legame di sangue che ci unisce che per forza condiziona ahimè il rapporto anche sotto questo aspetto..

Ai figli non possiamo stare troppo lontano per-



ché altrimenti si dà l'impressione di disinteressarsene, né troppo vicino perché hanno il diritto di vivere la preparazione e la Piazza come meglio credono. È difficile.

Li ho però osservati da sempre nelle fasi del loro approccio con la bandiera, fin da piccoli quando in un certo senso li spiavo e li ammiravo per la confidenza con questo mistero, in quell'enorme momento in cui i bambini-ragazzi sono illuminati da continue scoperte e invenzioni, quando non conoscono il pericolo e la paura di osare che soltanto il controllo più o meno esagitato di un babbo riuscirà purtroppo a trasferire nelle loro memorie, col tempo, giorno dopo giorno.

Comunque l'entrata in Piazza di Eugenio e Massi-



mo è stata da me vissuta come una bellissima esperienza, un importante momento, l'unico forse che a me personalmente è mancato, vivere la l'avventura della Piazza con mio babbo, prematuramente scomparso.

C'è sicuramente un momento nel quale devi decidere di lasciare andare i figli perché solo così non li perderai. A Eugenio e Dido infatti c'è voluta la maestria e la perseveranza di Riccardo Viligiardi e Ferruccio Palazzesi e a Massimo e Francesco la bravura e il pugno talvolta di ferro di Umberto Campanini per farli decollare finalmente come coppie. Maestri giustamente fuori dalla famiglia. Che dire adesso ... mi sembra di aver navigato abbastanza nel tempo.

Oggi ,ancora viva , mi rimane la fresca e profonda esperienza fatta con Lorenzo Bassi, Umberto e Ernesto Campanini, assieme a tutti gli altri amici alfieri di ieri e di oggi, uno fra tutti Andrea Fontani, nella stesura del lavoro "La bandiera dei Lecaioli".

Lorenzo per me in quest' occasione è stata una riscoperta come persona e come amico. Le fasi della vita in Contrada e in famiglia a volte ci portano a distanziarci anche senza un motivo specifico. Questa è stata un' occasione per rincontrarci nuovamente e lavorare insieme. Umberto è stato per me una piacevole scoperta ed è un prezioso amico. Ernesto rappresenta il futuro in Contrada, che dire di più ?

Le Fonti di Follonica sono un prezioso spazio per raccontarsi e ascoltare storie altrui. Credo che conoscendoci nelle "cose di casa" riusciremo a scoprirci maggiormente e ad andare nel profondo della relazione, che è la cosa più importante. Tutti noi alfieri di ieri e di oggi con questo lavoro siamo riusciti a mettere un punto fermo sulle nostre radici, ma anche su dove puntare il timone per raggiungere precisi obiettivi. Primo fra tutti il miglioramento e l'uniformità nella nostra tradizione nella scuola di bandiera, punto fondamentale da cui ripartire.

Solo con dei buoni "istruttori", con una precisa e uniformata scuola, e un vivaio sano e numeroso, si potranno ottenere risultati importanti in Piazza e nella vita.

Il garante per la Contrada in questo impegno è il Capo Alfieri, figura da noi istituzionalizzata pochi anni fa, che deve presenziare e organizzare al meglio il lavoro durante tutto l'anno, avvalendosi dell' aiuto degli attuali alfieri di Piazza, nonché della disponibilità di tutti gli altri.

Noi "attempati" infatti dovremmo sentirci parte integrante di questo progetto, poiché con la nostra passione, come dice alle volte Luciano, "si può arrivare a stroncare il mondo !".

Allora abbiamo coraggio e lasciamoci coinvolgere.

Buona partenza e buon lavoro a tutti e un augurio a tutte le nostre copie di Piazza.

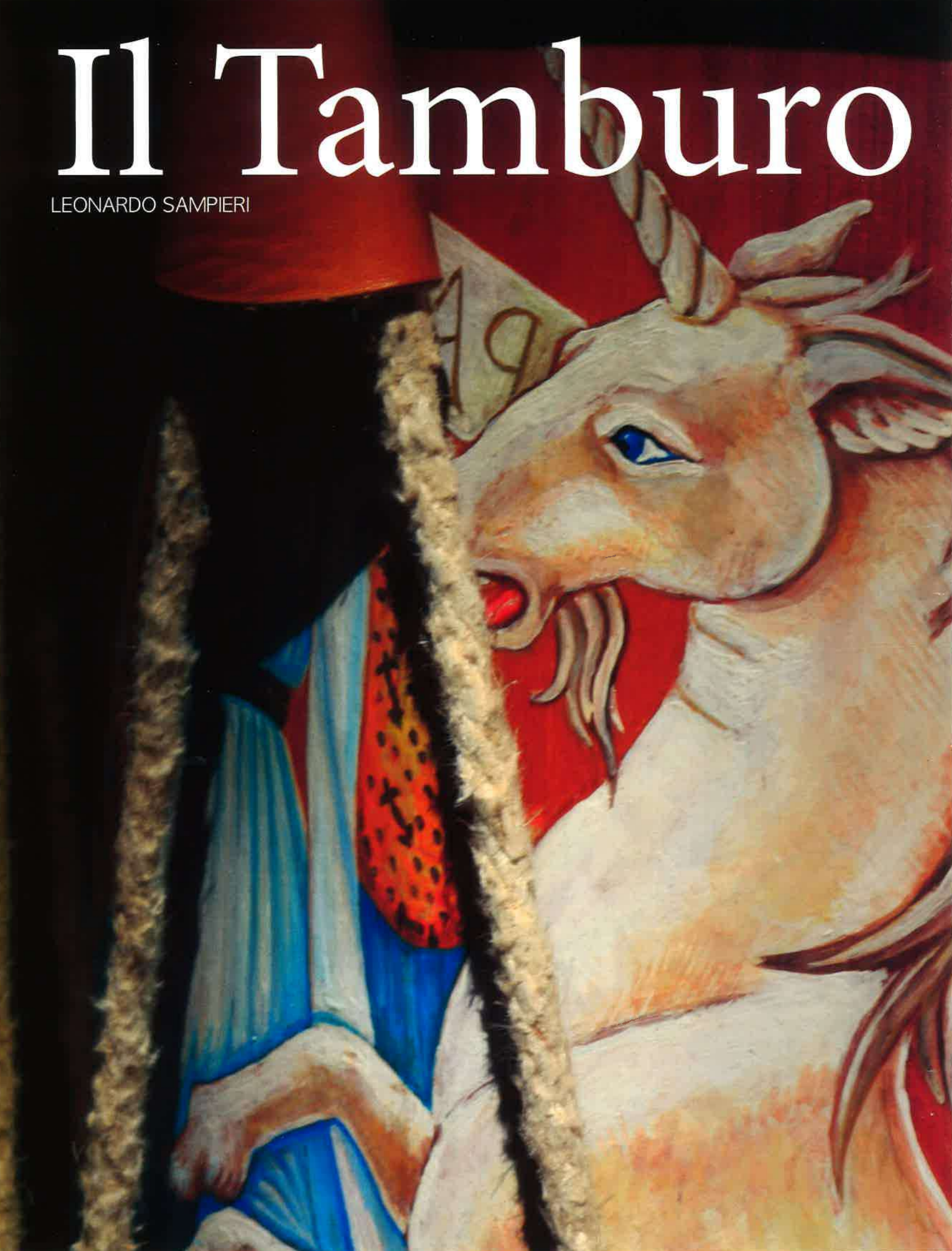
Noi prima o poi passiamo, ma la bandiera rimane sempre nel tempo.

"Non è affatto una banalità: è proprio navigando che si riesce a guardare più lontano, oltre la fine delle cose."

(F. De André)

Il Tamburo

LEONARDO SAMPIERI



Il tamburo è forse lo strumento più antico della storia dell'umanità ed è sicuramente il più conosciuto e il più amato (cheché ne dicano gli Alfieri) dai senesi. Il tamburo è entrato nella tradizione senese successivamente rispetto alla bandiera, termine che dalle fonti storiche originariamente si può ritenere indicasse un oggetto con l'uso più simile all'odierno "bandierone" che non la bandiera come la si intende oggi. Ma pochi conoscono la storia del tamburo e soprattutto i vari significati ed utilizzi che questo strumento ha avuto nelle varie epoche storiche.

Il tamburo ha origini antichissime: il più antico reperto archeologico di tamburo datato 5.500 AC è stato ritrovato in Cina ed era dotato di una pelle di alligatore. Infatti è proprio in Asia che si ritiene abbia avuto la sua origine il tamburo: dai territori dell'odierna Cina si è poi diffuso in tutto l'estremo e i medio oriente, in nord Africa e nel sud dell'Europa, lungo i percorsi migratori e le rotte commerciali, con influenze culturali di vario genere.

Pur conosciuto nelle epoche classiche e presso i Romani grazie ai contatti con l'Oriente, dopo la caduta dell'Impero Romano d'Occidente in Europa l'uso del tamburo quasi sparisce, per tornare poi dopo il XII secolo in seguito alle Crociate, durante le quali gli europei si trovarono a fronteggiare gli eserciti islamici che facevano largo uso di tale strumento sui campi di battaglia. Reintrodotta dopo le guerre in Terra Santa, alla fine del XIII secolo il tamburo in tutte le sue varianti ritorna a far parte del folklore e della musica europea.

Il primo caso documentato di uso del tamburo in battaglia risale al 648 AC in Cina. La guerra è sempre stato un grande sprono all'innovazione, e ogni strumento che potesse portare un vantaggio tattico o strategico nella storia è sempre stato applicato ogniqualvolta ce n'è stata la possibilità.

In Occidente il tamburo veniva usato in ambito militare per molti motivi: demoralizzare il nemico, comunicare all'interno del proprio schieramento durante il giorno e soprattutto nei casi di movimenti notturni, per parate e cerimonie.

Nei Libri di Biccherna di inizio 1200, a Siena, tra le scritture contabili riferite all'esercito comunale sono annotate spese oltre che per i cornatores (suonatori di trombe e corni) anche per un non meglio identificato sonator. All'inizio del XIV secolo molti regolamenti comunali italiani riportavano l'obbligo per le compagnie mercenarie assoldate dal Comune di avere tra le proprie fila suonatori di nacchere e tamburi.

Tuttavia è nel periodo napoleonico che il tamburo come strumento di supporto bellico ha avuto il suo sviluppo e utilizzo più

diffuso: i tamburini ricevevano un addestramento specifico e approfondito per poter coordinare in maniera efficace e inappuntabile le truppe sul campo.

L'uso civile del tamburo a partire dal periodo tardomedioevale era principalmente di tipo istituzionale: usato in quanto poteva essere suonato per un lungo periodo di tempo anche in movimento, a differenza di molti strumenti a fiato, veniva usato per processioni, cortei e occasioni istituzionali e religiose in genere. L'obiettivo era quello di attirare l'attenzione e condurre la persona raggiunta dal suono del tamburo verso un punto specifico, fosse esso un palco, una piazza, una chiesa.

Nella storia europea ed italiana, dal tardo medioevo fino al XIX secolo, se escludiamo quelli che oggi chiamiamo tamburelli (molto comuni fino al XVII secolo) le caratteristiche costruttive dei tamburi "veri e propri" sono rimaste abbastanza invariate. I tamburi erano composti di una cassa cilindrica, due pelli fissate con cerchi in legno o metallo tirati da corde fissate direttamente alla cassa con chiodi o perni, non sempre dotati di budello o cordino vibrante. Varianti a cassa bassa (i cosiddetti "rullanti") o con la sola pelle superiore sono documentate sia a livello archeologico che iconografico. Venivano fissati ad una cintura alla vita del tamburino o più spesso ad una tracolla.

A livello decorativo i reperti indicano una vasta gamma di varianti. I tamburi "ufficiali" erano generalmente decorati con uno stemma o un simbolo araldico che indicava l'appartenenza o comunque che riportava l'attenzione alla figura istituzionale che ne richiedeva l'utilizzo. La cassa poteva a sua volta essere dipinta con colori araldici o lasciata al naturale, ma raramente esisteva una costante o una consuetudine: a differenza della bandiera, il cui scopo era visivo e pertanto era necessaria la presenza di una costante inconfondibile, il tamburo trovava la sua utilità nel suono, il che rendeva la scelta cromatica del tutto secondaria e talvolta ininfluente.

A Siena il tamburo è un'icona importante e per certi versi imprescindibile della vita di Contrada e del Palio. Scandisce i tempi della Passeggiata Storica, accoglie il popolo della Contrada nel suo abbraccio sonoro e sottolinea i giochi di bandiera. Pur non essendo sempre stato presente nella storia delle Contrade ne è oggi diventato parte integrante, e difficilmente si può immaginare una Festa Titolare senza il gioioso ed invadente rullare dei tamburi.

"Lo Staffe"

MARCO MINUCCI



Per descrivere il nostro Staffe (al maschile e con la "e" finale), ovvero quel gruppo di persone che il Capitano ha scelto per consigliarlo ed aiutarlo in tutte quelle attività che afferiscano al Palio, avevo pensato di paragonarlo alla falange macedone oppure a qualche squadrone vincente e stellare.

Ma non so se il paragone è calzante ed in fin dei conti spetta a chi legge decidere.

Ed allora proviamo a passarla in rassegna questa compagine, partendo proprio dal Capitano.

L'immaginario collettivo lo vorrebbe alto, muscoloso, magari con gli occhi chiari ed i biondi riccioli al vento ... ma ogni regola ha le proprie eccezioni e nel nostro caso l'eccezione si trasforma in qualcosa di eccezionale. Il nostro Capitano è un ragazzo alla mano, sempre disponibile e pronto a scherzare ed a condividere

con chiunque una serata spensierata. Saldo sui propri principi e che tra le molte virtù sicuramente ha quella dell'umiltà e del rispetto della parola data. Non serve aggiungere altro, lo conosciamo da sempre; è cresciuto in mezzo a noi.

È il nostro "Condottiero".

Tra i mangini c'è quello esperto, che ha già combattuto numerose battaglie e che rappresenta per tutti un solido punto di riferimento; se pensate che sia quello calmo non lo avete visto all'opera. Poi c'è "baffino", quello smart, scaltro e veloce, che con la sua gioventù rappresenta anche il nostro futuro e, infine, "il miccia" quello riflessivo, che fiuta le strategie, grazie anche alla notevole appendice nasale. Dialettica fluente e menti reattive come poche. Sono gli "Intriganti".

La stalla è composta da un tipo lezzo e segaligno, ma schietto

e sincero come un buon bicchiere di vino, da un "gentleman" dagli occhi azzurri ed il sorriso splendente e dal ragazzo di bottega che parla poco e lavora tanto e che i primi due sfruttano in modo sfacciato. Tanta capacità e poche parole. Sono i "Burberi".

I "guardiafantini" sono il nostro fiore all'occhiello. Ce ne è per tutti i gusti: uno corto, uno lungo, uno largo e uno bello, che non guasta mai. Vedete un po' voi come accoppiare gli aggettivi. Tutti dalle grandi doti atletiche, percorrono, con calma, anche i cento metri ... Sono i "Performanti".

Poi c'è il tuttofare. Tanta esperienza ed ecletticità. È sempre pronto a dare una mano od un consiglio e non si tira mai indietro. È il "Jolly".

... ed in effetti se questo è lo Staffe forse erano più adatti altri paragoni ...

Certo è che l'autocelebrazione, quella seriosa, non è nelle nostre corde. E poi i complimenti si devono guadagnare sul Campo. Quello che possiamo garantire è che il gruppo, sul quale abbiamo un po' giocato, è fortemente coeso, determinato e concentrato verso un solo obiettivo: dare al nostro Popolo nuovamente il sapore della Vittoria.

E per fare questo stiamo lavorando con dedizione, al meglio delle nostre possibilità e insieme a Massimo, il veterinario, e

Gigi, il maniscalco, non lasceremo niente al caso. Non so se riusciremo ad essere i migliori ma certamente vogliamo provarci. La speranza è che questa volta la Dea bendata voglia percorrere un pezzettino di strada insieme a noi, condizione indispensabile anche solo per provare a mettere a frutto il nostro lavoro.

Ma ciò che abbiamo descritto sino adesso è solo la parte visibile dello Staffe, la punta dell'iceberg.

Ho lasciato per ultimo, e non me ne vorrete, la parte più importante, che ha la forza di trasformare il manipolo descritto sopra in una squadra vincente.

Sono Lucia, Alessandro, Luca, Francesca ... siete tutti voi, che condividete con noi il nostro obiettivo, svolgendo ogni giorno il vostro compito, qualunque esso sia, con la medesima nostra passione e dedizione. I giovani che servono a cena, gli economi che rassettano le monture, chi si improvvisa cuoco in cucina, le donne che ricamano le bandiere, chi lavora nelle fredde sere d'inverno ... Sono i nostri bambini che corrono nel prato, gli anziani che chiacchierano sulla panchina.

È questa la vera forza dello "Staffe" ed ognuno con il proprio contributo rappresenta una tessera di quel grande mosaico che tutti insieme proveremo a comporre e che forma la parola.....

"Vittoria".





Il cavallo

Cosa trasforma un comune equino in quel neanche tanto oscuro oggetto del desiderio per tutti i contradaioi che è il cavallo da Piazza?

Sicuramente un complesso articolato e variegato di caratteristiche che ne fanno un esemplare unico e difficilmente imitabile. Per avere certe peculiarità non è necessario appartenere ad una razza piuttosto che ad un'altra, ma è necessario per l'animale esser dotato dalla natura di una morfologia scheletrica e muscolare tale da permettergli di affrontare le asperità di un percorso particolare.

Ma la struttura fisica non è sufficiente: occorre anche la "testa" intesa come capacità di sopportare senza traumi ed il più serenamente possibile le sollecitazioni acustiche ed emotive che per il cambio di stalla e di abitudini e per le tensioni più o meno forti che, per il lavoro che è chiamato a svolgere, è costretto a subire.

Da non dimenticare il tipo di doma cui l'animale è stato sottoposto: l'esser più o meno bene fatto di collo può incidere sulla

sua maggiore o minore disponibilità a reagire ai comandi impartiti dal fantino.

Infine l'allenamento specifico che dovrebbe affinare la sua naturale predisposizione a mettersi rapidamente sulle gambe al momento della partenza e precisione al momento di cambiare passo per affrontare al meglio le curve sicuramente dure del percorso.

Ma il "pianeta cavallo" è un mondo curioso, affascinante e misterioso nel quale a volte succede che anche i tecnici più qualificati possano prendere clamorosi abbagli, per cui è facile comprendere quanto sia complicato ed avventato per un profano, che si è preso la briga di scrivere due righe sull'argomento, esprimere valutazioni e giudizi da ritenersi qualificati e qualificanti.

L'unico modo per vivacizzare l'articolo e carpire l'attenzione degli episodici lettori sarebbe quello di impadronirsi come per magia della chiave di lettura del linguaggio equino e trovare il modo di intervistare un cavallo dal



da palio

PAOLO DORETTO

nome famoso e cercare con subdole arti di farsi raccontare se, guardando il problema dal suo punto di vista, ritiene o no "da Piazza" il suo padrone ed i dirigenti della Contrada per la quale ha avuto il dovere e l'onore di correre.

Un cavallo attento a tutelare la propria immagine potrebbe dirci se il suo proprietario ha provveduto ad assicurargli un'alimentazione adeguata ai carichi di lavoro, se gli ha fornito un box confortevole, se ha pensato per tempo alle ferrature da far eseguire da un abile maniscalco, se gli ha assicurato, in caso di bisogno, qualificate prestazioni veterinarie e se, soprattutto, ha provveduto a trovare un fantino che gli abbia fatto fare lunghe sedute di allenamento a passo e trotto su strada bianca e lo abbia costretto a trottare faticosamente in salita ed in discesa per il potenziamento del posteriore e dell'anteriore.

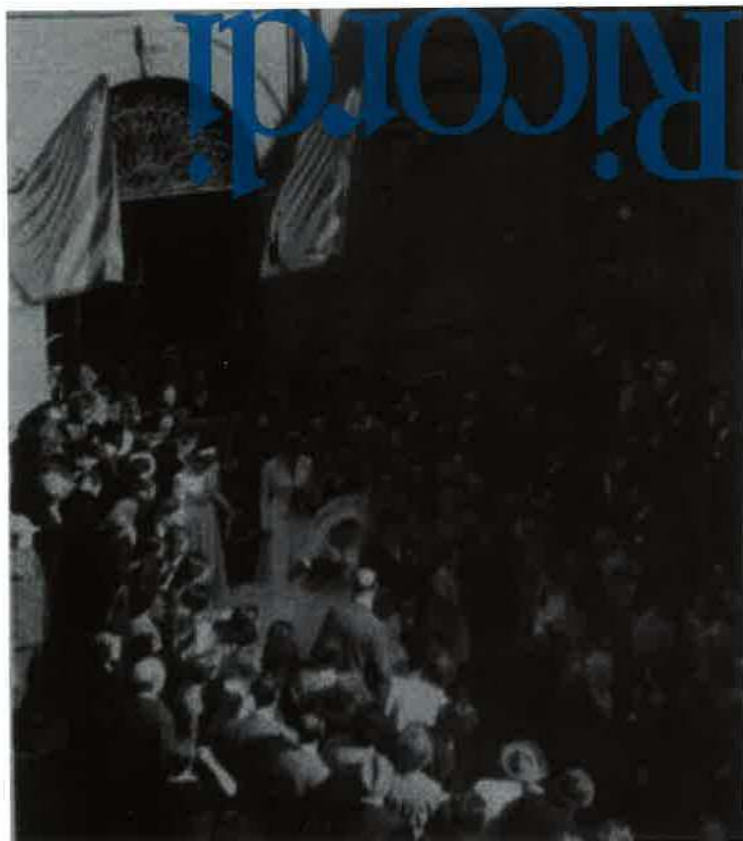
Se è stato disposto insomma ad accollarsi tutti i sacrifici necessari, rischiando di veder vanificate l'ambizione e la speranza di vederlo almeno fra i dieci al canape da errate valutazioni o da più o meno nascoste e discutibili strategie paliesche.

Se opportunamente stimolato potrebbe confidenzialmente sussurrarci in un orecchio se i dirigenti di Contrada si sono presi la briga di seguirlo nella sua preparazione invernale e nelle corse di primavera che ha disputato, se, dopo l'assegnazione in sorte, sono stati in grado di fargli trovare una "stalla" competente e preparata, il fantino più adatto a sfruttare le sue qualità e le sue caratteristiche, se lo hanno gestito con criterio per le prove e se la sera del Palio lo hanno mandato alla mossa con tutti i crismi per poter cercare di ottenere la vittoria.

I cavalli sono esseri eccezionali, amati e cantati da scrittori e da poeti, che possono "volare senza ali e vincere senza spada" e che se potessero esprimere i loro pensieri potrebbero svelare molti misteri e chiarire dubbi rimasti irrisolti ed allora molti sarebbero gli umani disposti a comprare il loro silenzio: ma per fortuna, o forse per sfortuna, non hanno ancora imparato a parlare.



LORENZO BASSI



A cavallo tra il 2016 e il 2017, nei mesi che corrono da dicembre a marzo, la nostra Contrada ha dovuto registrare, purtroppo, il lutto di tre contradaioli "dallo spessore storico unico" che hanno segnato, con la loro opera, la storia del Leocorno.

Il primo a lasciarci è stato Franco Degli Innocenti, per tutti Franchino. Uno dei tre moschettieri (insieme a Mario Minucci e Vincenzo Fabbri) che, appena trentenni e supportati da pochi altri appena più vecchi, si caricarono la Contrada sulle spalle e riuscirono a traghettarla da San Giorgio a San Giovanni. Si assunsero tutti gli impegni decisionali, finanziari ed organizzativi, che la Contrada si trovò, senza sede e con molte incertezze, ad affrontare, a partire dal problema della sua stessa sopravvivenza.

A loro tre e a Mario Fineschi mi sono sempre riferito negli anni per un confronto e uno stimolo; confronti a volte duri ma tanto più preziosi, quando gli incarichi contradaioli che ero chiamato a ricoprire si facevano gravosi. Franchino fu appunto uno dei pochi che, con determinazione e passione, partecipò a quella grandiosa opera di recupero e rifondazione della nostra Contrada, ricoprendo via via gli incarichi che si rendeva necessario. Da economo, si rivelò un vero e proprio "factotum" dei lavori nella realizzazione della sede. Inoltre, fu vicario, Ispettore di Società. Fu inoltre l'ideatore della Deputazione dei giovani, e soprattutto mangino, veste nella quale si trovava forse più a suo agio. Dapprima con il Capitano Conte Carlo Alberto Fumi Cambi Gado e poi con i capitani Virgilio Semplici e Fabio Andrucci. Fu il mangino per antonomasia, quello fu il "suo incarico", che durò circa quindici anni senza che la vittoria arridesse al Leocorno.

Una considerevole vittoria sul campo però gli va ascritta in aggiunta a quelle fuori dal campo. Si parla del 1972. Il Leocorno prese parte a due dei tre palii di quell'anno con il fantino Parti e Vai, ormai divenuto fantino di contrada (sic). Nel palio straordinario di settembre, dedicato al cinquecentenario del Monte dei Paschi di Siena, il nostro fantino capitò accanto alla Contrada dell'Istrice, che poteva vantare dirigenti in comune con il Monte dei Paschi e che, vista l'accoppiata che metteva in campo (Aceto e Mirabella), era naturalmente la favorita d'obbligo.

La fortuna di essere accanto all'Istrice alla mossa, pensò Franchino, doveva aver prodotto grandi benefici sul piano finanziario. Così era, infatti. Solo che il nostro fantino, nel percorso tra Pantaneto e Camollia, per rendere omaggio come d'uso al vincitore, si mostrò un po' reticente e destò i sospetti di Franco che, mangiata la foglia, chiese agli accompagnatori di tenere il Parti e Vai, a distanza da Aceto. Passò immediatamente ai fatti e interrogò quest'ultimo su come fossero andate le cose. La somma (che ci fu regolarmente riconosciuta dalla Contrada dell'Istrice) era quasi nove volte superiore a quella che aveva dichiarato Parti e Vai. Con prontezza Franchino, usciti dal cerimoniale della Vittoria, gli firmò un assegno dell'importo di quanto da

speciale per Siena e la firma di decine di cambiali) e che, però, non avevano trovato il coraggio di esporsi in prima persona nei ruoli di "prima responsabilità". Il suo mandato fu da subito molto travagliato e dopo le dimissioni dell'economista (Franco degli Innocenti) e un tentativo di rimpasto mal riuscito, Renato si trovò suo malgrado costretto alle dimissioni. La Contrada passò nelle mani del Vicario Vincenzo Fabbri, che era all'epoca il più profondo conoscitore della Contrada, delle sue "pratiche" e dei suoi ragazzi, che stavano diventando uomini ma che ancora erano ragazzi...

Come si vede fu una brutta esperienza la sua, vissuta - ne sono certo - con il profondo rammarico di non aver potuto dimostrare tutto il suo potenziale e non aver potuto portare a compimento i due obiettivi che si sarebbero concretizzati di lì a poco: l'inaugurazione della Sede e l'apertura della Società. Ma da parte di Renato non ci sono mai state sbavature. Com'era nella sua indole, ha continuato a partecipare alla vita della sua Contrada. Ha contribuito ad accrescerla secondo le sue possibilità e, quando è stato chiamato a ricoprire l'incarico di Rettore dei Maggioranti, lo ha fatto con occhi felici e con la serietà che il ruolo pretende e che lui per natura ha sempre dimostrato.

Alla fine di Gennaio, poi, ci è venuta a mancare la "Capitana". La Marchesa come veniva ormai affettuosamente chiamata.

Carla Placidi era nata nel Palazzo Placidi (in via Pantaneto, all'altezza delle Logge del Papa) in una casata che poteva vantare due Priori: suo bisnonno Giovanbattista, nel periodo 1857-1875 e suo nonno Giuseppe, nel periodo 1893-1911. L'illustre Famiglia Placidi discendente da Radi, aveva fin dal principio del '200 una signoria su questa località. Ugo di Aldello fu uno dei Trenta Cittadini senesi eletti nel 1232 dal Consiglio nel Magistrato, i quali con grand'animo presso l'ufficio, cominciarono a far pressioni per sostenere la guerra allorché l'Imperatore Federico II di Svevia s'incamminava verso l'Italia. Cione nel 1251 fu addirittura Gonfaloniere dei Cavalieri della Città di Siena nella spedizione contro i Guelfi fiorentini. Una famiglia che, come si vede, poteva vantare molti titoli di benemerita nei suoi 800 anni di storia, che però nell'albero genealogico, per quello che riguarda il ramo della Marchesa, evidenzia la attività prestata alla Contrada del Leocorno dagli ultimi suoi discendenti. Esordisce come Capitana nel 1948 e



lui dichiarato, nonostante le scuse accampate dal nostro fantino. Fu, quella, l'ultima carriera di Bruno Blanco.

Franchino era così. Nel bene e nel male: sospettoso, intelligente, passionale, irritabile, permaloso, presuntuoso (voleva sempre ragione e "quasi sempre" l'aveva). Ma sulla qualità della sua passione lecaiola potevi scommetterci. Ha dato tutto quello che poteva alla nostra Contrada, non

senza contrasti e discussioni, ma i risultati della sua partecipazione e della sua appartenenza sono tangibili e sotto gli occhi di tutti.

A dicembre, subito dopo la scomparsa della sorella Olga, ci ha lasciati Renato Barbagli. Eravamo stati a fargli visita appena un mese prima e ci aveva accolti con il consueto sorriso a testimoniare il piacere della visita ricevuta da quei contradaioi. Coetaneo di Franchino era, per carattere e temperamento, esattamente il contrario. Tanto quello era spavaldo e sicuro di sé, tanto Renato era uomo schivo, rispettoso degli altri quasi fosse timoroso di recare disturbo. A queste sue caratteristiche improntò ovviamente tutta la sua vita, quella privata e quella di appartenente alla nostra Contrada. Maestro elementare, dopo gli anni dell'insegnamento era stato chiamato a ricoprire l'incarico di Direttore Didattico del polo senese, incarico che avrebbe svolto, con ottimi risultati, fino al suo pensionamento.

Renato era stato Vicario nel 1962 al Priore Erminio Campanini, fino ad essere avvicendato nell'incarico da Vincenzo Fabbri, allorché nel 1965 fu nominato Priore Primo Pianigiani. In seguito alla rinuncia di quest'ultimo nel 1968, fu chiamato dalla Contrada a ricoprire l'incarico di Onorando Priore. Dopo molti tentennamenti ed iniziali rifiuti, viste le reiterate insistenze da parte della Contrada, accettò, consapevole di trovare una Contrada assillata dal gravoso impegno della nuova sede e dalla ricostruzione del proprio popolo sfaldato dal forzato trasferimento da San Giorgio. C'era anche la necessità di un luogo di aggregazione adeguato (la Società) che aiutasse e fosse di stimolo a quella ricostruzione. L'esigenza era sentitissima soprattutto dai giovani che sotto la spinta di Franchino avevano cominciato a riunirsi nel corridoio della Contrada in maniera estemporanea grazie alla neonata "Deputazione dei giovani".

Renato raccolse le grandi sfide e incominciò con serietà ed entusiasmo l'incarico. Si scontrò quasi subito con lo zoccolo duro di quei coetanei che avevano partecipato fattivamente alla costruzione della sede (comprese le pratiche necessarie ad ottenere il finanziamento della legge

rimane in carica dieci anni. Immagino che la sua nomina sia stato il frutto delle insistenze della Contrada rivolte nell'immediato dopo guerra a suo padre per convincerlo ad emulare i suoi illustri predecessori. In una città sonnacchiosa e conservatrice come la Siena di allora cominciò a muoversi una rivendicazione femminile ante litteram che fece sicuramente molto scalpore.

La Marchesa in questa speciale classifica è preceduta soltanto dalla principessa Sobilia Palmieri Nuti Carafa di Roccella che l'anno prima, nel 1947, esordendo nel Nicchio, conquista con Salomè e Ciancone la trentottesima vittoria per la sua Contrada.

Insomma, nel Palio si incomincia a parlare al femminile e la Marchesa non è da meno in quanto a rispondere alle aspettative del nostro popolo: nel 1950 fa trionfare i nostri colori con Niduzza e Rompighiaccio e si ripete nel 1954 con Gaudenzia e Vittorino. La foto la ritrae nel 1950 alla cena della vittoria tenutasi sotto le Logge del Papa mentre legge l'affettuosa lettera di Rompighiaccio che le faceva dono del nerbo del palio vinto.

Diventa per tutti la "Capitana bella come la luna". Nel frattempo convola a nozze con il Marchese Pietro Mazzarosa Devincenzi Prini Aulla. Lei sceglie di celebrare il matrimonio nella Chiesa di San Giovannino con una cerimonia sfarzosa alla quale parteciparono le più nobili famiglie d'Italia. Ebbe risonanza sulla stampa nazionale e a Siena fece grande scalpore. La residenza patrizia del Marchese Pietro era, ed è tuttora, a Lucca e in quella città la nostra Capitana andò a risiedere. Poteva contare sull'apporto competente e appassionato di mangini di prim'ordine e anche grazie a loro la Contrada poteva cantare "si vince fitto fitto, si vince ogni quattr'anni, povero barbagianni...".

La data del suo saluto irrevocabile alla carica però stava inesorabilmente arrivando.

Nel 1956, in occasione dei Giochi Olimpici, fece dono alla Contrada (la società non esisteva ancora) di un televisore con il quale ci godemmo la manifestazione nel corridoio di San Giorgio; era quasi un regalo di addio. Una gita di Lecaoli a Lucca con un pullman ed alcune auto nel settembre dello stesso anno, con tanto di banchetto servito da camerieri in livrea nella residenza del Marchese e la nomina di quest'ultimo a Priore Benemerito, scongiurò fino al maggio 1958 la sua rinuncia, con tanto di dimissioni respinte "con ovazione calda e piena

di simpatia". Da quel momento la contrada rimase orfana della sua bella capitana.

Ci furono ancora alcuni tentativi di riavvicinamento e recupero della Marchesa nel ruolo che aveva lasciato e, verso la fine degli anni sessanta, in uno storico incontro avvenuto nella nuova sede non ancora inaugurata, la Marchesa accettò di ritornare. Non in prima persona, ma tramite la figlia, che avrebbe di lì ad un anno compiuto la maggiore età. Il sogno cullato dalla Contrada e accarezzato dalla Marchesa, di avere ancora una Capitana, non si avverò mai: in quello stesso

inverno, in un banale incidente d'auto a Parigi, la giovane Mazzarosa perdeva la vita.

La Marchesa fu molto provata da questa vicenda e le sue visite nel Leocorno si fecero ancora più rare. In quelle occasioni, avvenute sempre in maniera discreta e quasi timida per lei che aveva la stoffa del condottiero, non mancava mai di testimoniare concretamente la sua appartenenza. Intanto, in Contrada, dovevamo aspettare altri tredici anni ed un altro Capitano tornato dal mare (Giorgio Corbelli) prima di vedere i nostri colori trionfare ancora sul tufo, dopo un digiuno complessivo di ventisei anni. Comunque e sempre nel Leocorno il mito della Capitana resisteva nel cuore dei più vecchi e nella memoria di quei ragazzi che con lei avevano accarezzato il sogno dell'invincibilità.

Ora che ci ha lasciato per sempre, l'abbiamo pianta con tutto il nostro cuore. Altri capitani sono venuti, collezionando sette vittorie in trent'anni. Altri ancora verranno a farci accarezzare il sogno, ma nessuno, mai, potrà sostituirla nel cuore di quei ragazzi.



Primavera non bussa

VIOLA SAMPIERI



Primavera non bussa, lei entra sicura ... e finalmente ci siamo.

Le giornate si allungano, la luce diventa più calda, gli alberi fioriscono: abbiamo la sensazione che tutto quello che ci circonda finalmente, dopo un inverno lungo e lento, si animi.

Fin da bambina questo è stato sempre uno dei momenti più belli dell'anno, piano piano arrivava giugno e con lui un altro traguardo, la fine di un altro anno scolastico che segnava il percorso verso la maturità. A ruota seguivano giornate infinite di passeggiate all'aria aperta, giratine per il "Corso" e serate in Contrada accompagnate dalla calda brezza estiva. Bastava il profumo di primavera nelle narici e gli alberi in fiore e in un batter d'occhio la sguardo si affacciava nel campino con il suono dei tamburi che si preparavano al giro. In un battibaleno eccoci alla Festa Titolare, l'attesa di prepararsi e scendere in Contrada col fazzoletto era insopportabile. Mentre percorrevo Pantaneto coi braccialetti accesi avrei voluto le ali ai piedi. La cornice era sempre la stessa, ma io la aspettavo con la stessa felicità ogni anno esattamente così com'era, con l'intramontabile pista dei barberi che faceva capolino dalla Piazzetta; capocolli, finocchione e bottiglie di vino per i più fortunati, mentre gli altri si potevano comunque consolare con una fetta di torta ed i più grandi con una birra in compagnia. Il giorno dopo, nonostante il sonno invadente, l'appuntamento era alle 8:30 in Piazzetta e via dietro al giro, lottando per essere alle 16:00 di nuovo lì, fino al momento topico della giornata con l'ingresso trionfale in Piazza, colorandola dei nostri colori e facendo risuonare i nostri cori nella conchiglia. La fierezza che mi ha sempre pervaso in quel momento rimarrà un qualcosa di inspiegabile ed immutabile nel tempo. Con un breve salto eccoci finalmente ai giorni del Palio ... i giorni pazzi, in cui anche le regole

più ferree ammettono una deroga. Li vedevo sempre come quei giorni fuori dalle righe in cui si dorme poco ed in cui la nostra giornata era scandita dagli orari di Palio e dal suono del mortaretto; non riuscivo a stare nella pelle, complice il fatto che almeno fino ai sedici anni la sera della cena della Prova Generale era l'unica in cui potevo dormire da un'amica e fare più tardi. Le estati volavano nel vero senso della parola, ma tutti noi bambini sapevamo quale fosse il momento che più in assoluto aspettavamo, ovvero quel fine settimana prima che ricominciasse la scuola che per noi significava solo una parola ... il Campo! Ed eccoci in partenza nelle macchine zeppe di bambini e di bagagli dei nostri genitori che con un po' di preoccupazione (o sollievo?) ci mettevano nelle mani fidate dei nostri addetti ai piccoli. Nottate con torce e sacchi a pelo, non mi dimenticherò mai quel periodo e ciò che ha significato per me e quanto quei giorni lontano da casa siano stati un tassello fondamentale della parola "crescere". Passano i giorni, poi gli anni e la vita un po' cambia, l'irrequietezza di un'estate di attesa lascia spazio ai ritmi organizzati della vita da adulta. Si arriva all'estate con un po' di stanchezza e si regge con più difficoltà gli orari balordi dei giorni di Palio, ma credo che la cosa bella che accomuni tutti noi è questo senso di attesa che ci fa tornare tutti bambini. La primavera ci sveglia dall'inverno ed iniziamo ad aspettare ... Aspettiamo i tamburi e le bandiere, aspettiamo il tufo, aspettiamo il fazzoletto ed il cavallo. Questo senso di trepida attesa ci accompagna e scandisce le nostre estati e nonostante gli anni si susseguano rimane uguale nel tempo. Forse è proprio per questo che tutto questo grande gioco culmina nel cencio, nel cittino. Nonostante il susseguirsi delle generazioni lui rimane lì, ad aspettare quella spensieratezza che ogni anno, con l'arrivo della primavera, si affaccia alla nostra porta.



Vestirsi d'

duce: s. m., nome comune, si scrive con la minuscola, a scanso di equivoci fuori luogo.

Vestirsi da duce per la propria Contrada comincia ad avere un significato quando siamo ancora piccini.

Quando si vedono quegli omoni dall'aria grintosa e compresa che sfilano sotto gli elmi tirati a lucido, le corazze drappeggiate dai mantelli di velluto, la spada brandita con la naturalezza dell'ovvietà, come se per loro fosse cosa normale vestirsi da guerra, come avrebbero portato una tuta da ginnastica al campo scuola.

Si continua, o almeno io l'ho fatto, truccando da elmo medievale un elmetto da Marines, di quelli di plastica che si compravano per cento lire dalla mamma di Silvia o dal Faldoni di Piazza. La spada era di plastica quando andava bene, altrimenti si usava una stecca delle cassette del fruttivendolo. Poi mantello di asciugamano e scudo di copertoia e via, sfilando per il corridoio di casa a passo solenne da parata, col berebén bén-bén fatto con la bocca.

Ma giocare al duce era come giocare agli astronauti. Sì, lo facevamo, soprattutto ai tempi di Gagarin e di Gordon



duce

MARCO NERI

Cooper, ma in realtà già intuivamo quanto sarebbe stato difficile diventare davvero cavalieri del cosmo. E così l'elmo dorato del duce del Drago o quello crestato del duce del Nicchio ci si ponevano più lontani della Luna.

Gli anni però ti fregano. Diventi grande senza accorgertene e scopri che, in fondo, rappresentare in montura la tua Contrada non è poi così fuori dal mondo. Si comincia dal Popolo, si diventa paggi, poi...

Per me non fu così.

Le mie esperienze da monturato si limitavano allora a un paio di comparsate fuori Piazza, sia pure vestito da Figu-

rin Maggiore, la più impegnativa delle quali fu una consegna dei Mangia d'Oro. In quell'occasione infatti un colpo di vento traditore mi avvolse nel bandierone come una caramella, dando un golino severo all'orgoglio col quale affrontavo la Città, i cui centoventimila occhi sentivo tutti puntati solo su di me.

Poi, il poro Giordano, per chi fosse giovane e non lo sapesse era economo, barbaresco, custode e factotum del Leocorno, mi approcciò insieme al duce istituzionale, che all'epoca era Gigi Donati, e mi comunicò che avrei esordito in Piazza. Io! Come duce!

Non avevo ancora diciassette anni, e a quell'età mai avrei ammesso la mossa di corpo (in senso figurato) che mi procurò tale annuncio. Accettai dimostrando la dovuta gratitudine e l'entusiasmo di prammatica, ma dentro di me scoppiava un'eruzione che era fatta ad un tempo di orgoglio e paura, di realizzazione inattesa di un sogno e timore di non dimostrarmi all'altezza, compresa la possibilità di svenire per l'emozione una volta fatti tre passi sul tufo.

Esordii così il 16 agosto 1974, l'anno dopo la vittoria del primo Masgalano. Il Leocorno non correva, la carriera sarebbe stata un monologo quasi perfetto di Aceto sul grandissimo Panezio per la Selva.

La sera del 15, provando la corazza (quella del '54, col gonnellino di cuoio stinto), ero stato brevemente formato da Gigi su cosa fare e cosa non fare, quando e come fare il saluto. Così, un po' alla buona, come usava allora. Il saluto fatto nel modo più corretto me lo avrebbe insegnato un gran signore di cui non faccio il nome (Paolone Lombardi) qualche Palio dopo.

Così lasciai le mie prime orme sulla pista in un pomeriggio un po' grigio, dritto e rigido nella mia armatura come se avessi...come se fossi una porchetta, diciamo. Concentrato al limite sul mio compito, fui subito salutato da qualcuno, e non ho mai saputo chi, che dai palchi mi apostrofò "Duceeee! 'e ti si vede altr'e il nasooo!". Era vero: complici la struttura dell'elmo di allora e soprattutto quella del notevole piffero che mi è stato applicato in mezzo alla faccia.

Ovvio che accolsi con un supplemento di gioia il rinnovo delle monture di pochi anni dopo. Mi fu destinata un'armatura di ineguagliata bellezza, scura, leggera (di forme, non di peso!), elegante e guerriera ad un tempo. Dentro di essa ho visto scorrere momenti e giorni meravigliosi: la mia Contrada aveva cominciato a vincere (e la nemica a perdere), io entravo nell'età in cui impari ad apprezzare pienamente il ruolo che continui a recitare almeno una, spesso due volte l'anno. Sei più sciolto, più consapevole, più sicuro. Cominci ad avere qualche epigono, a cui con orgoglio e piacere devi spiegare cosa significa essere duce, come muovere il passo, come impugnare la spada e come abbassarla una volta fatto - correttamente - il tuo saluto.

Eppure nemmeno per una volta ho mancato di ripercorrere ed assaporare con la medesima intensità tutto ciò che è il ve-

stirsi da duce. Da quando ti viene dato l'incarico, e ti sale il ben noto fremito su per le lombari. A quando materialmente ti vesti, pezzo per pezzo, con l'attenzione e la solennità di un rito.

La benedizione, quindi l'epifania in Piazzetta, le inevitabili foto con la fidanzata, con gli amici, con la turista occhialuta e sorridente. Poi le pacche e gli abbracci degli amici, i "forza, forza eh!?", i baci e i sorrisi delle splendide citte di Contrada, la prima alzata degli alferi, il primo saluto. E il cuore che ogni volta si gonfia.

Su per Pantaneto, per il Corso, ora si comincia davvero. Si ripercorrono le strade della città per riaffermare la fiera della appartenenza, della nostra Storia, accompagnati dal canto argentino delle citte e dei cittini che ti seguono. Il saluto al Monte dei Paschi, al Casin dei Nobili, alla Chigiana. La benedizione dell'Arcivescovo e l'omaggio ai malati del vecchio Ospedale. Simbolico ormai, ma mica si può andare a sbandierare alle Scottel!

Entri in Prefettura. Gli altri, i profani, i babbani rimangono fuori, ti annunci a piena voce sotto le volte dell'androne e poi ti cerchi un posto per appoggiare un momento le mele e sollevare il peso dalle spalle. Ma è solo un attimo.

Basta poco e il Corteo si snoda giù per San Pietro e poi per il Casato. Il tempo di un bicchiere d'acqua, le ultime revisioni degli economi e poi, via! E ti si spalanca davanti la Piazza!

Questo è il momento più alto. Mille duci sono passati da qui prima di te, mille altri verranno dopo di te, ma in questo momento sei TE, e nessun altro, a vivere questa singola preziosa cellula di tempo. Sei parte di una Storia (con la maiuscola), e il tuo nome vi è oramai inciso sulla pietra.

A volte il giro di Piazza diventa lungo: il peso del ferro si fa sentire, non puoi nemmeno grattarti, né guardare attorno. Il sole picchia spietato e il rotellino ti fa ancora cenno di attendere. Guardi la tua ombra delinearsi sul tufo, segui il suono del tuo tamburo, le evoluzioni delle tue bandiere, invochi il refolo di vento che a volte allevia il bacio rovente dell'aria del Campo, rigurgitante di canottiere e calzoncini, mostro vorace che si chiede divertita che effetto deve fare portare una vera armatura in una giornata così e, forse, "ma chi glie lo fa fare?"

Eppure al momento in cui passi la Cappella e vai a svestirti, o, meglio, a smontarti arriva sempre troppo presto.

Per uno come me, che ha già indossato tre diverse armature anche se spera tuttavia di poterne ancora un giorno indossare una quarta, ogni uscita da Piazza potrebbe ragionevolmente essere l'ultima, l'ultimo clangore della cotta sui cosciali, l'ultimo bacio alla spada prima di rimetterla definitivamente nel fodero.

Poi si chiuderà fatalmente un libro, che è alla fin fine il libro stesso della Vita: i figli succedono ai padri, come è giusto che sia. E per me sarà una chiusura molto ma molto dura da buttare giù.

Essere "Il duce del Leco" mi ha connotato, a Siena, per de-

cenni, e molti non si stupirebbero se, guardando nel mio armadio, ci trovassero una corazza e una spada appesi tra jeans e camicie. La mia Contrada, che tanti bei regali mi ha fatto, ha voluto farmene uno più esclusivo e più prezioso di ogni altro, permettendomi di rappresentarla per decine (non so quante) di volte, nell'arco degli ultimi quarantadue anni, con immutato orgoglio.

E se questo orgoglio lo condivido con persone peraltro a me carissime, come il Birra, il Bambino, Davide, Ernesto e Andrea, Francesco Carone, Osso, Paletta, Ugo e non pochi altri, la condivisione non lo sminuisce, anzi..!

La Storia piano piano stratificherà i ricordi, le generazioni si succederanno, un giorno "il duce del Leco per antonomasia" sarà qualcun altro, io rimarrò un volto nelle vecchie cartoline dai rigattieri, un nome negli archivi di una Contrada che sono certo che regalerà ancora gioia e fiera a tanti altri dopo di me. e, mi ripeto, sarà giusto e inevitabile così.

Ma per me, che come tutti vivo come d'autunno su gli alberi le foglie, ci sarà fino all'ultimo lido e per sempre sul cuore l'ombra di una spada levata, nel sole di un eterno pomeriggio gonfio di calore, di tamburi e di bandiere.

Ci potete giurare.





Cultura di Contrada

MARCO BENOCCI

***"Babbo, che cos'è la cultura di Contrada?"...
bella domanda!***

Cultura di Contrada: non sono mai riuscito a tollerare questa locuzione perché quando le cose vogliono dire tutto e niente di solito non le digerisco. Quando nei discorsi sento utilizzare questo concetto metafisico, di solito mi allontano per evitare di agitarmi perché talvolta lo sento evocare nei battibecchi contradaiooli quando diventa l'ultima forma di difesa disponibile. Un po' come quando il "religioso di serie A" tiene banco tra gli scettici e puntualmente giustifica la (umanamente) discutibile scelta del Divino nelle tragedie, rispondendo con la frase di rito "Dio non sbaglia, la fede è un dono, se non ce l'hai mi dispiace per te, sono stato più fortunato io". Ecco quindi che la Cultura di Contrada mi suona spesso come un salvagente di questo genere, sapendo che mai nessuno avrà l'insolenza di replicare "... ovvia, allora insegnamela te la cultura di Contrada, sentiamo un po'...", a meno che non si abbia voglia di litigare per davvero.

Se chiedo a mille senesi la definizione di "senesità" - un altro termine che mi fa prudere la schiena - ottengo mille risposte diverse, come succede se chiedo loro di definirmi la Cultura

di Contrada. Non esiste una definizione precisa, la si impara e basta. Non si sa da chi, ma la si apprende frequentando la Contrada. Quindi per rispondere ai miei figli dovrò andare a libera interpretazione e sperare di indirizzarli correttamente in base all'esperienza vissuta in prima persona.

I Lecaioli di estrazione classico-umanistica e marcata tendenza artistico-architettonica o passione storico-letteraria (quindi non tutti i Contradaiooli), hanno più chiare degli altri le dinamiche storiche che ci hanno portato a vivere la Contrada come la viviamo oggi. Se assegniamo alla parola "cultura" il suo significato grammaticale per come lo interpreta gran parte dell'umanità ovvero "patrimonio di conoscenze", esiste una cerchia di persone che potrebbero diffondere la Cultura di Contrada, magari trasmettendone una piccola infarinatura a chi come il sottoscritto è più ferrato in ben altre materie, al fine di evitare brutte figure con il forestiero che delle nostre bellezze artistiche talvolta ne sa più del contradaioolo.

Il concetto diventa però difficile da capire e spiegare ai nostri figli quando la Cultura di Contrada viene intesa come un insieme di usanze e modi di fare derivanti da esperienza vissuta da chi è sempre in vita e racconta aneddoti di massimo 50 anni fa arricchendoli nella giusta dose per renderli più accattivanti. Ecco, questo io lo chiamo "folclore di Contrada". La differenza



tra cultura e folclore non è un piccolo dettaglio, ed è quello che mi confonde nel rispondere alla domanda iniziale. Riconoscendo però la necessità che le due cose coesistano, ecco quindi cosa risponderò: prima di tante culture o folclori, c'è il saper stare tra la gente in maniera corretta, e questo pare che non sia così scontato come sembra. Molte cose che vengono attribuite alla Cultura di Contrada, probabilmente sono associabili alle norme della convivenza civile da esibire ovunque, come il semplice saluto, il rispetto per gli anziani, pulire dove si è sporcato. Questi sono i fondamenti grazie ai quali generalmente si riceve il dovuto rispetto. Difficile essere considerati più di tanto a prescindere da chi siamo, se alla base non c'è un minimo di spirito di adattamento agli altri; ma questo succede ovunque e non solo in Contrada, questa grande casa che ci lascia liberi di

frequentarla quanto possiamo e come vogliamo, irremovibili e dritti per la nostra strada, oppure imparando la convivenza con gli altri, accettandone pregi e difetti e cercando di evitare incomprensioni ed ottenere in cambio la serenità di poter contare quasi in una seconda famiglia.

I nostri figli per natura avranno le loro passioni ed argomenti preferiti, si faranno un'idea della Contrada, sceglieranno se frequentarla o meno e se avranno fortuna vi cresceranno insieme a dei coetanei. Starà anche a noi genitori incuriosirli sul mistero dell'esistenza delle Contrade ed il loro percorso travagliato nei secoli nonostante il quale abbiamo l'onore di averle ancora oggi nelle nostre mani ed il dovere di mantenerle in vita per i posteri, raccontar loro aneddoti od insegnar loro i canti senesi il lunedì in Società, far capire quale atteggiamento tenere da contradaioli anche nei con-



fronti della nemica che è nemica ma non è proprio nemica (altro concetto difficile da spiegare, ma questo generalmente lo si apprende più facilmente). Conviene abituarli da subito all'idea che la Contrada è come casa loro ed ogni azione avrà una conseguenza come l'avrebbe ovunque. Elogi e rimproveri anche da parte di altri contradaioli devono essere capiti perché fatti in buona fede, occorre fare tesoro degli insegnamenti degli adulti e capire quali gesti si possono compiere ed in quali momenti, senza prendere iniziative rischiose. Ecco, forse ora ho definito meglio la mia idea di base su cui fondare la "Cultura di Contrada" sebbene abbia iniziato tardi a frequentare il Leocorno, molto più tardi dei miei figlioli. Ho dovuto aspettare il motorino come tanti altri amici che abitavano fuori dalle mura, non ho fatto in tempo a fare il mini masgalano e non sono stato nemmeno tra i Novizi. Ma credo che l'età giusta per apprendere

re a fondo i valori della Contrada sia proprio quella dei Novizi, al cui Maestro va il difficile compito di rendere gradevoli tali insegnamenti.

Probabilmente qualche Novizio potrebbe domandare quali siano i motivi per cui un tempo le Contrade erano molto più considerate e ricche rispetto ad oggi. Arriverà il giorno in cui dovremo informarli circa il recente drammatico dissesto economico della città programmato voluto e portato a termine da personaggi più o meno noti (i cui nomi però non devono mai essere pronunciati o scritti, praticamente come Voldemort di Harry Potter) i quali hanno tritato la grandissima banca di Siena che sosteneva la città e le Contrade ed esiste da 20 anni prima che Colombo scoprisse l'America. Ha resistito a carestie, diverse guerre, disastri, dittature, rivolte sociali, non ha resistito a pochi avidi individui che rimarranno inspiegabilmente impuniti ridendosela alla faccia nostra e nessuno (a quanto pare) potrà farci niente. Oggi quella che fu la grandissima banca di Siena è una banca come tante altre e adesso purtroppo non può più pensare alle Contrade ed alla città come faceva prima. Attualmente, ma spero per poco più, questo disastro sta camminando di pari passo con l'inspiegabile (per me) occupazione di ruoli importanti da parte di individui non legati alla storia di Siena e quasi completamente disinteressati al benessere dei cittadini e delle Contrade, o almeno così mi pare. Spero che durante la crescita dei nostri figli le cose siano cambiate per non doverli mettere in guardia da queste minacce al popolo di Siena oppure spero di aver sbagliato la valutazione di cui sopra; i ragazzi devono sapere che oggi le Contrade devono fare molto più affidamento sui contradaioli rispetto a quando c'era un Ente che contribuiva al loro mantenimento nell'interesse di tutta Siena.

La buona notizia invece è che in questi secoli le Contrade sono sopravvissute ai drammi elencati prima ed il filo invisibile che unisce i loro popoli è rimasta l'unica forza tangibile di identità cittadina. Vorrei che i miei, ma anche gli altri figli di Siena continuassero a frequentare le Contrade, anche per fare da scudo a questi continui tentativi di rovinare quanto di più bello possa offrire la città, ovvero crescere legati a questa realtà, dare il proprio contributo per mantenerla in vita e proteggerla nel bene della collettività. Perché il Palio si corre per la passione dei contradaioli ed anche nell'interesse della città, ma solo se i contradaioli decidono di farlo esistere e di portare il cavallo in Piazza. Le Contrade invece sono fatte da persone, quindi ci saranno sempre, banca o non banca, Palio o non Palio. Le Contrade sono immortali.

Ecco la mia Cultura di Contrada.

W i Senesi.

Ministero della Rea

Divisione Scrittura

*Vi si dichiara che il presente decreto da me sottoscritto
questo Ministero rappresenta graficamente la concessione consentita
di modificazioni, nelle insegne della Contrada dell'Uccello
Siena, li 27 Febbre 1885.*



Quel che è detto

RICCARDO LOCATELLI

La grandezza di un popolo, di una comunità va ricercata nelle sue radici storiche: le tradizioni, il territorio, la sua gente. Memoria tramandata oralmente o tra i documenti conservati in archivio, tra le vecchie monture o tra i canti popolari.

Forse in pochi posti come a Siena la memoria è vista come mezzo per vivere il presente e immaginare il futuro. Da qui viene quel senso di appartenenza che ci è stata impresso e il dovere che sentiamo di tramandare qualcosa alle generazioni future.

Parto da una qualunque esperienza personale in una qualunque sera in Società e mi metto in un angolo, quasi come fossi un estraneo. Non so se è normale, ma da questa cosa traggio il buono che posso e così sto lì, a guardare gli altri da straniero a casa mia.

Da quel punto di vista vedo costruire e trascinare i rapporti tra le persone che sempre mi stupiscono. Osservo la comunicazione, il rituale passaggio di informazioni tra la gente che ritiene giusto, se non necessario, raccontare qualcosa di sé o del proprio trascorso.

Tracce di persone o fatti che vengono lasciati nella mente degli altri, quasi a voler colmare il bisogno di insegnare qualcosa: il proprio ricordo, la reputazione o più semplicemente il segno della propria esistenza.

Sarà presunzione, non lo so. Forse alla fine, nessuno lascia nulla a nessuno ed è solo l'interesse, il piacere di raccontare, il motivo. Ma questa cosa mi affascina, tutti diventano improvvisamente un po' figli e un po' fratelli ai quali consegnare qualcosa: da questa comunicazione deriva più che mai il nostro modo di essere o, se volete, di divenire. Come se la

l Casa

la Nota per il numero di
la da S. M. ...
vino

Ministro
è scritto

strada per noi fosse stata tracciata da altri e, senza che ce ne accorgiamo, la stiamo percorrendo.

Esco di Società e mi ritrovo a salire le scale che portano al primo piano, sono in archivio. Capisco così l'importanza di un luogo e di un metodo con il quale custodire il materiale prodotto dalle nostre vite. Tra gli armadi ce n'è uno piccolo, diverso. Penso che quello non è sempre stato lì, viene probabilmente da San Giorgio. In quel periodo si iniziò a sentire la necessità di un archivio di Contrada e capisco quanta strada abbiamo fatto in questo senso. Capisco che i passaggi non devono essere stati pochi e neanche tanto facili.

Così vado a cercare qualcuno che mi racconti qualcosa. Scopro che fino al 1995 ci si limitava a protocollare i documenti o poco più, senza comunque adottare alcuna metodologia scientifica. A quel periodo si deve la più incisiva rivoluzio-

ne del nostro archivio, quando l'allora priore Lorenzo Bassi incaricò l'archivista Elisabetta (Bassi...) di ricatalogare il materiale avvalendosi della consulenza di Massimo Bianchi, contradaio della Torre, che per la propria Contrada aveva appena curato la riorganizzazione dell'archivio. "Un intervento non facile" mi spiega appunto Massimo "soprattutto per me che non potevo conoscere molte cose e molte persone. Ma fu molto stimolante, non solo per il materiale relativo alla Contrada, ma anche e soprattutto per una discreta quantità di fondi aggregati molto interessanti: quello della Congregazione degli Artisti e quello di Virgilio Grassi fra tutti".

Questo lavoro si conclude nel 1998 lasciando l'archivio nella stanza adiacente la sagrestia fino al 2006 quando, a seguito della conclusione dei lavori dei locali sopra la Società, vi trovò la propria e attuale collocazione.

Mentre scendo di nuovo le scale mi rammarico e penso che tutto questo lavoro la maggior parte delle persone non lo ha mai visto, lo ignora. Che peccato.

Ma sono di sotto e mi ritrovo nuovamente ad osservare generazioni di giovani che ascoltano incuriositi, tra aneddoti impreziositi ad arte e insegnamenti veri. Sinceramente non so che valore essi gli diano, cerco di capire, ma ad un tratto mi ritrovo a pensare che anche io ho sentito quelle storie che sono diventate mie al punto che faccio fatica a riconoscere quelle che ho vissuto personalmente. Ma che importa? Proprio qui sta il bello: la differenza tra quello che teniamo rigorosamente conservato in archivio e quanto nelle nostre menti sta nella necessità che abbiamo, in mancanza di riferimenti scritti, di cercare di riempire il vuoto immaginando. Lo facciamo con l'enfasi, con le emozioni, ottenendo un risultato meno preciso, ma sicuramente più efficace ed emozionante. Le memorie così si adattano alle circostanze esaltando i ruoli e le figure di riferimento che poi sono i nostri padri e nonni.

Ora quel senso di frustrazione si fa di nuovo sentire e penso che tutte queste sensazioni andranno perse nel tempo di una serata.

Capisco che nel futuro ci sarà da affrontare ancora un'altra enorme sfida: cercare di abbattere i limiti di quella scala. Creare un legame tra il piano di sopra e quello di sotto.

Cercare da un lato di riconsiderare il tutto con altri metodi affinché nulla venga perso, ma allo stesso tempo cercare di renderlo fruibile in maniera diversa. Forse grazie alla tecnologia saremo in grado di vedere, sentire e toccare ciò che fino ad oggi siamo abituati solo a leggere, restituendogli la tridimensionalità e la narrativa perse.

Nuovi modi per interagire con il passato che ci obbligheranno a riconsiderare il rapporto che abbiamo con esso, magari non mandando perduta la memoria orale che per adesso è destinata a morire con gli uomini che la hanno prodotta.



Cronaca del Palio dell'Assunta 20**

di BLINSKIJ

Siena, 17 agosto, dal nostro corrispondente

E così, con la bellissima vittoria ottenuta dalla Contrada **** va in archivio anche questa edizione del Palio di Siena, la bellissima manifestazione storica da qualche anno tornata ai suoi antichi splendori.

C'è poco da dire sulla corsa in sé: dopo le concitate fasi della mossa, i dieci fantini hanno dato vita ad una carriera emozionante, giostrata come ormai di consueto per tutti e tre i giri e non, come succedeva qualche anno fa, decisa nel suo svolgersi fin da prima della partenza. Non sono mancate, parate, impanciate, alzate ai palchi. E soprattutto nerbate, accusate senza tante storie dai fantini, i quali ormai da qualche anno hanno virilmente rinunciato a quelle orribili corazzine che molti portavano sotto il giubbotto, affidando la loro protezione al solo zucchini. Va dato atto ai fantini stessi di non essersi risparmiati nell'eseguire gli ordini ricevuti dai rispettivi capitani. Del resto, sappiamo bene cosa succederebbe a quelli di loro che non si comportassero correttamente: quattro ceffoni dati bene e da portare a casa in silenzio, anziché il compenso pattuito.

Ma pensare che i contradaiooli un po' più anzianotti sostengono di ricordare un tempo in cui i fantini la facevano quasi da padroni, qua a Siena! Figuriamoci: un tempo in cui i compensi per i vincitori corrispondevano a dieci o venti

volte lo stipendio annuale di un impiegato! E non solo, perché spesso venivano anche pagati (e bene) persino in caso di sconfitta, altro che ceffoni!

Si dice che in quegli anni il loro potere contrattuale nei confronti dei contradaiooli arrivasse a far prendere a loro tutte le decisioni relative al Palio e ai rapporti tra le Contrade; avevano voce in capitolo (e che voce)

nella scelta dei cavalli, nel distribuirsi le monte secondo i propri interessi e desideri, i loro accordi personali spesso volte prevaricavano gli stessi partiti tra Contrade. E i contradaiooli accettavano con qualche mugugno ma prona pur di poter montare un fantino ritenuto "bombolone" ed eventualmente portarlo in trionfo dopo che, avendo lui fatto "una bella corsa", era arrivato magari secondo, conquistando una purgona solenne.

Ora per fortuna non è più così: siamo tornati alle origini, e di nuovo è il fantino al servizio della Contrada e non il contrario.

Certo che in quegli anni non lontanissimi la bella Festa di Siena aveva dovuto subire non poche difficoltà.

Il crollo del Monte dei Paschi, giustamente sanzionato dalla Giustizia nei suoi principali artefici, aveva portato alla luce tutte le debolezze di una città che era pur stata considerata un'isola felice. Si parlava di un enorme buco nei conti dell'U-



niversità che poi per fortuna il Tribunale sancì non essere mai esistito. Il Siena e la Mens Sana avevano lasciato le rispettive Serie A ed erano precipitate in abissi sportivi dai quali solo di recente sono riemerse, riappropriandosi del posto che meritano nel panorama sportivo internazionale. Siena pareva allora una città perduta, battuta addirittura da Matera nel diventare Capitale della Cultura 2019. E anche il Palio stava soffocando sotto l'offensiva di forze oscure che, forse cercando di venderlo a chissà chi, ne stavano violentando la natura più verace per confezionarlo e infiocchettarlo e renderlo così idoneo ad apparire in quella città- vetrina per turisti in cui si cercava di trasformare Siena.

Inoltre, animalisti, vegani e vegetariani vari avevano preso ad attaccare reiteratamente la Festa: il Partito della Lince & Pescemartello, il Movimento 5 finocchiette, Ravnelli d'Italia ormai erano quasi riusciti nel loro intento di far sopprimere tutti i palii nazionali, destinando così tanti



cavalli a diventare mortadelle.

Non si poteva più nemmeno cantare stornelli contro la Contrada nemica, declassata a "rivale", tantomeno offendere e/o minacciare di due schiaffi altri contradaioi, pena deplorazioni e squalifiche, se non denunce.

Sappiamo tutti come finì: nel 20^{***} i contradaioi più sani decisero un inedito sciopero. Si rifiutarono di seguire il cavallo dall'assegnazione per tutte le prove. Non si udì per tre giorni né un canto né uno sfottò. I palchi solitamente affittati alle Contrade restarono oscenamente vuoti e silenziosi e bisognò in tutta fretta arruolare sbandieratori, ex-batteristi e comparse di altre città per poter rabberciare una sorta di Passeggiata Storica. Si corse in un silenzio irreale, rotto solo dai gridolini delle turiste, e dopo la corsa si presentò a ritirare il drappellone un solo incaricato della Contrada vincitrice, il quale lo portò alla Cattedrale, dove un coro di suore cantò il Maria Mater.

Certo fu un bel sacrificio per i contradaioi, ma fu una mano santa. Perché da lì si cominciò a ripulire la nostra bella Festa da tutte le scorie che nei decenni si erano accumulate.

Ai fantini furono da allora negati i guiderdoni astronomici richiesti. In pratica, ogni Contrada disse: "Signori, se volete montare da noi questo è il compenso, non trattabile, altrimenti andate a montare altrove. Inoltre, qualora non faceste il vostro dovere, non vi garantiamo l'immunità da una bella masa. Se non siete contenti, si va col ragazzotto di Contrada, come fanno le altre sedici, e chi l'ha più lungo se lo tiri!".

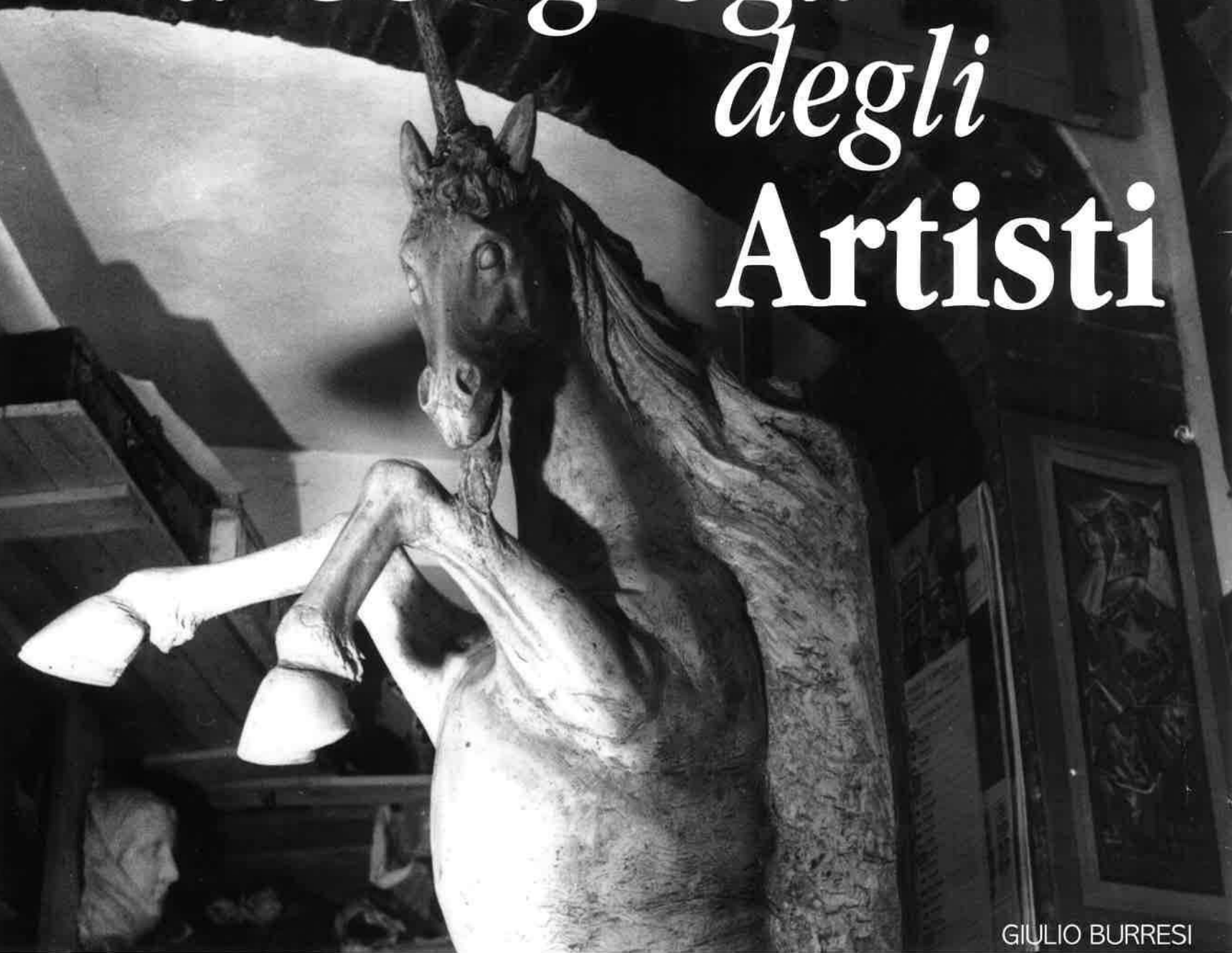
Ci furono un paio di schierate tra Contrade nemiche e volò come al solito qualche cazzotto. Ai primi avvisi di garanzia, centinaia di senesi si presentarono in Prefettura auto-denunciandosi come correi, al punto che S.E.

l'allora Prefetto si trovò a dover considerare se ampliare drasticamente Santo Spirito oppure più saggiamente lasciar perdere tutto e andare al mare.

E, soprattutto, ci fu finalmente una bella ripulita di tutti quei più o meno loschi personaggi gravitanti intorno a Siena, dall'allora Amministrazione Comunale in poi, che furono senza tante storie defenestrati alla Barbicone (in senso figurato, per loro fortuna) e sostituiti con persone che, lungi dall'aver ambizioni di elevazione personale, avrebbero gestito la Città e la sua Festa finalmente con l'amore e l'efficienza che a loro riconosciamo e....

...Bum! Burubum!..."Angela!! O perché fai tutto questo casino? 'E sognavo così bene...."

La Congrega *degli* Artisti



GIULIO BURRESI

Il piccolo libro di Alessandro Leoncini, intitolato *L'oratorio della Santissima Concezione di Maria detto degli Artisti* nel palazzo dell'Università di Siena, rappresenta un felice caso di puntuale rievocazione storica di vita materiale di un contesto cittadino. Ma c'è di più. La vicenda dell'Oratorio, di cui oggi rimane un'esile traccia nel palazzo dell'Università di Siena, è l'occasione per una storia di una compagnia laicale, quella della 'Congregazione della Santissima Concezione' detta 'degli Artisti'. Chi erano? Si tratta di artigiani, associati in una vera e propria organizzazione di mutuo soccorso. Colpisce la varietà delle attività che svolgevano e l'autore fornisce un elenco, tratto da un libro conservato nell'Archivio di Stato di Siena. Dai bottonai ai sarti, dai pianetai- specializzati nella confezione di paramenti sacri- fino agli orefici, tra il 1698 e il 1703 i membri della Congregazione erano ben 253. La nascita si deve ai Gesui-

ti che, almeno dal 1667, li ospitavano nella sala per le dispute del loro Collegio, adiacente alla chiesa di San Vigilio. Se fu nel 1597 che si stabilì, nell'alveo della Compagnia di Gesù, di intitolare alla Concezione della Vergine una nuova compagnia laicale, non esistono documenti sul primo secolo di vita della Congregazione. I primi risalgono al 1697, quando i membri decidono di scrivere uno statuto diviso in diciotto articoli. La struttura associativa era complessa. Non solo era nominato un padre per le funzioni religiose ma esistevano un prefetto, un segretario, due lettori delle Sacre scritture, tre addetti al controllo della moralità dei confratelli, dodici consiglieri e due 'portinari', che dovevano verificare l'assenza di armi nell'oratorio. Molto interessante sul piano sociale è la funzione dei quattro 'infermieri', estratti a sorte di domenica dal prefetto. Avevano il compito di regalare ai poveri dell'o-

spedale alcuni doni, ad esempio una mela cotta o un 'cialdone', che Leoncini identifica con la copata. Gli storici dell'arte saranno colpiti dall'inventario del 1698, in cui sono elencati - tra gli altri - i dipinti della Congregazione e i reliquiari, ben sei busti di santi, dorati e argentati. L'opera che spicca su tutte è senza dubbio la 'Santissima Concezione' di Ventura Salimbeni, artista di rilievo della Siena del tempo. Qui Leoncini avanza la proposta che la tela sia stata commissionata dai Gesuiti. Infatti, il pittore, molto in voga all'epoca, era assai costoso e 'inarrivabile' per gli artigiani della confraternita, che, d'altro canto, fecero dipingere le opere con l'iconografia dei loro mestieri ad artefici di rango minore. Si tratta di testimonianze preziose sugli interni di botteghe artigiane del Seicento, osserva Leoncini. Arriviamo così al 1703, quando ci si accorge che gli spazi sono troppo piccoli per accogliere i fedeli. Dunque, si pensò alla sala appartenuta ai signori Orlandini, di proprietà gesuita e affacciata su Banchi di Sotto. La soluzione durò fino al 1725 per l'incompatibilità tra gli studenti del Collegio e i fedeli, che camminavano lungo il corridoio dove si trovavano le aule. La vicenda della sede diventa travagliata. Si pensò ad adattare un magazzino, a cui si entrava da una stretta scala a chiocciola. La spesa era grande, tanto che fu decisa una tassa annuale, pena l'esclusione dall'elemosina che si doveva ai malati. Nell'Archivio di Stato di Siena si conserva un documento che prova come il nuovo oratorio fu aperto al pubblico il primo novembre 1725. I lavori di sistemazione continuarono fino al 1737. La volta fu dipinta da Niccolò Franchini, che realizzò anche una tempera e sei storie di Eroine bibliche. Testimonia Ettore Romagnoli, erudito senese d'inizio Ottocento, come questo pittore fosse anche attivo come restauratore e, nota Leoncini, bruciò i pigmenti del dipinto di Guercino in San Martino. Ne ebbe un così grande dispiacere che la sua salute si compromise. In ogni caso, il lavoro di Franchini fu egregio. La volta fu decorata con la Caduta degli angeli ribelli. Per ancorare l'opera nel dibattito teologico, Leoncini cita l'Antico Testamento, in cui Lucifero è ricordato come astro mattutino, e il Libro dell'Apocalisse dal Nuovo Testamento. Sul piano stilistico, le stelle polari dell'artista furono Giambattista Tiepolo e Sebastiano Conca, di cui fu allievo a Roma. La struttura dell'Oratorio era completata dai dipinti dei santi patroni e da due statue, San Pio V e Sant'Ignazio. Nel 1773, la Compagnia di Gesù fu soppressa da papa Benedetto XIV. Ma i nostri artigiani ebbero un colpo di fortuna. Infatti, nel 1775 l'edificio fu acquistato dai monaci vallombrosani e il granduca Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena permise alla Congregazione il possesso dell'oratorio e degli arredi. Esiste una lapide che ricorda l'avvenimento, pubblicata nel libro di Leoncini. In ogni caso, il 1785 è l'anno delle soppressioni leopoldine. La confraternita fu abolita, le suppellettili vendute. Fortunatamente, i Vallombrosani salvarono le opere di maggior pregio. Nel 1791, il nuovo granduca, Ferdinando III, acconsentì a far tornare in vita la Congrega-

zione, con molte limitazioni finanziarie. Ciononostante, quell'anno si iscrissero novanta persone. Continuò la celebrazione della festa della Concezione e nel 1803 furono ammesse le prime 'sorelle'. Pochi anni dopo, ecco gli anni drammatici della dominazione napoleonica, successiva ai Lorena. Fu abolito l'ordine dei Vallombrosani, San Vigilio divenne una sede amministrativa del Dipartimento dell'Ombrone, che aveva Siena come capoluogo, e il palazzo fu usato per gli arruolamenti. Per qualche tempo, la Congregazione si riunì in San Vigilio ma la sistemazione non piaceva ai confratelli. Il 2 giugno 1808 ai nostri artigiani fu ordinato di togliere gli arredi dall'oratorio ma, grazie ad un accordo col prefetto, riuscirono a continuare la loro attività, entrando da una porta laterale. Si giunge all'epoca della Restaurazione, quando rinasce l'Ateneo senese, ospitato nell'ex monastero di San Vigilio. Dunque, la Congregazione si trovò a quest'epoca a stretto contatto con la realtà universitaria locale. Con l'Unità d'Italia, nacque la 'Società di mutuo soccorso tra gli Operai in Siena', che ebbe come deus ex machina il padre scolopio Tommaso Pendola. Anch'essa fu ospitata nel palazzo dell'Università. È interessante notare, ancora una volta, il doppio binario di convivenza delle due 'associazioni', una di carattere religioso, l'altra di stampo socialista, in un'epoca in cui non esistevano diritti per i lavoratori più umili. Osserva Leoncini come in questo periodo le funzioni della Congregazione degli Artisti erano superate, inglobate in quelle della Società degli Operai. Negli anni Settanta dell'Ottocento, Pio IX invitò i cattolici ad evitare la vita politica e pertanto i confratelli non potevano ben organizzarsi. Si giunge alla fine dell'Ottocento. L'architetto Giuseppe Partini ebbe la commissione di ristrutturare il cortile dell'Università, demolendo così l'oratorio. Il 30 marzo 1891 fu stabilito che la Congregazione si sarebbe riunita in San Giorgio in Pantaneto. All'atto di vendita dell'oratorio all'Università, parteciparono sei confratelli. Leoncini nota come tre avevano la stessa professione e due avevano lo stesso cognome. Pertanto, si può intuire come la Congregazione fosse ormai quasi estinta. Piacerà ai contradaioli del Leocorno sapere che dal 1879 la Contrada aveva sede in San Giorgio. Quindi, inizierà una convivenza tra Contrada e congregazione. In ogni caso, almeno due delle persone presenti all'atto di vendita erano lecaioli, Giovanni Carboni e Giovanni Bruttini. Dell'oratorio, si conservò il portale e la volta dipinta, oggi scolorita per l'escursione termica. Nel sito, si trovano lapidi che ricordano studenti caduti nel Risorgimento e nella guerra italo-turca. L'atto finale della vita della Congregazione degli artisti si ha nel 1914, quando si arriva ad un accordo con il Leocorno. Le opere d'arte saranno inglobate dalla Contrada, nel cui archivio sono conservate le carte della Congregazione.



Le Fonti di Follonica

GIUGNO 2017

Periodico della Contrada del Leocorno Numero 124, Anno XLI
Aut. Trib. di Siena n° 466 del 25/10/1986 Spedizione A.P. comma 20/C L. 662/96 Fil. Siena

ChiantiBanca



BCC

postatarget creative

SMA NAZ/381/2008
Contrada del Leocorno

Posteitaliano